signor Erasmo Pèrcopo
ricordo affettuoso di

Luigi Ruberto.

con la preghiera di far leggere anche a qualche altro compagno di 2º anno.

AMORE E POESIA.

EGLOGA DEL PETRARCA

SEGUÌTA DALLA RECENSIONE DEL TESTO DI UN COD. NAP.

E STUDIATA DA

LUIGI RUBERTO

BOLOGNA

TIPI FAVA E GARAGNANI

1879

Estratto dal Periodico — : Studi Filologici, Storici e Bibliografi-
Il Propugnatore —. Vol XII.

LE EGLOGHE DEL PETRARCA.

STUDIO

SEGUÌTO DA UN SAGGIO D' EDIZIONE CRITICA

DI UN CODICE NAPOLETANO SINORA INEDITO.

> Le Egloghe sono componimenti bellissimi e tutti importanti per la storia del Poeta, che sarebbe bene fossero commentati e tradotti (*) dalla nuova generazione un po' meglio che non abbia fatta la generazione passata.
>
> ZUMBINI: Studi sul Petrarca, p. 24 e 25.
>
> (*) Io interpetro, e lascio ad altri il tradurre. L. R.

PARTE PRIMA.

EGLOGA SECONDA.

(III *).

Amore e poesia.

Argomento.

Segue la terza egloga, il cui titolo è « amor pastorale ». I collocutori sono Stupeo e Dafne. Stupeo è detto cosi da « stupa », e vuol dire « facile a pigliar fuoco ». Perchè il poeta che qui è detto Stupeo, per inclinazione naturale si senti tagliato all' arte poetica; quanto fosse grande l'amore alla quale si farà chiaro da quello ch' ei dice nell' egloga. Dafne è la poesia; perchè Dafne in greco si chiama quell' albero che presso di noi si dice lauro, e fu detta cosi dalla ninfa Dafne, figlia di Peneo, del quale fiume scrive favolosamente Ovidio nel I libro *(delle Metamorfosi)*.

* È il numero dell' egloga, secondo trovasi in tutte l' edizioni e come avverte l' Argomento. Noi già dicemmo nel Discorso preliminare di seguire altr' ordine nella disposizione dell' egloghe, e ne assegnammo la ragione. (Cfr. *Prop.*, t. XI, p. II; e a. XII, p. 83-132).

E delle fronde di lauro i poeti si adornano. In fine dell'egloga il poeta conchiude che la sua coronazione di lauro fu celebrata a Roma, sul Campidoglio, col permesso del senato (1).

Nella prima egloga il Petrarca rappresenta sè stesso in due momenti. Nel primo è il poeta che intensamente *(mente flammata)* tende a raggiungere la fama di Virgilio e d'Omero. E ognuno sa ch'egli era divenuto così famigliare co' due poeti classici, che scriveva loro lettere come a persone vive (la XI e la XII del XXIV delle Familiari (2)).

(1) Ecco ciò che dice l'Anonimo napoletano a proposito dell'argomento: Ista est tertia egloga in qua continetur quomodo petrarcha amavit dannem (Daphnem), poesim et coronationem. loquuntur vero duo s. stupeus et danne.

(2) Quella a Virgilio è una specie d'elogio poetico e comincia col dubitare se il poeta pagano sia là in un cerchio dell'Averno accanto ad Omero e a' seguaci d'Orfeo, nel cerchio cioè dove sono i poeti che non si uccisero da sè (simili all'anime del I cerchio dell'Inferno dantesco (canto IV)); ovvero sia lassù nel cielo, volatovi dopo la resurrezione del Cristo, come cantò anche Dante, dacchè moltissime dell'anime del Limbo dantesco, poi che Cristo *si chiavò al legno* (*) e risuscitò *con segno di vittoria incoronato* (**), salirono in Paradiso. Veramente l'Alighieri tra l'anime salve non comprese i grandi pagani e però nè meno Virgilio. Il Petrarca in vece fu più generoso, e pensò che Virgilio fosse in Paradiso; a quel modo che l'Alighieri immaginò vi fossero Trajano e il pagano Rifeo (***). E forse per la stessa ragione; dacchè Virgilio, come Rifeo, visse una vita intemerata e, secondo opinano alcuni, previde anche la venuta del Cristo. La lettera si chiude con un ritratto dello stato miserevole di Napoli, dopo la morte di re Roberto, e con molte lodi della Buccolica, della Géorgica e dell'Eneide. La lettera poi ad Omero è in prosa, ed è più importante; perchè ci prova come pochissimi furono gli studiosi degli scrittori classici al tempo del Petrarca e del Boccaccio. Il poeta ne conta un

(*) Parad., c. XIX, v. 104.
(**) Inf., c. IV, v. 54.
(***) Par., c. XX, v. 44 e 45, v. 67-69.

Nel secondo momento, come già dicemmo, è la battaglia fra l'uomo cristiano e il pagano: conflitto in cui vince il pagano, e il poeta finisce col cantare, con orgoglio romano, il trionfo del suo Scipione; che come Achille ad Omero, Enea a Virgilio, darà a lui fama pari all'omerica e alla virgiliana.

E tutta insieme la prima egloga rappresenta quel tumulto che c'invade lo spirito alla vigilia d'una festa, quando l'anima ci profetizza un sospirato trionfo.

La poesìa della festa e del trionfo è rappresentata nell'egloga che sono per comentare. In essa è il poeta che ha già toccato, dopo lunghe fatiche, la cima; vede coronata d'alloro la sua fronte su quel monte ch'era l'orgoglio di Roma; e, quasi che anch'egli fosse un romano, si compiace di mostrarci tutti quelli che salirono trionfando sul Campidoglio; prova la gioja sovrana di ricordar le fatiche durate e le veglie prolungate:

Nunc vigilasse juvat: dulce est meminisse laborum!

Il Campidoglio per il poeta diventa un Olimpo, *majestas quanta locorom est! apex imperiosus!* Nel qual' *imperio-*

otto o nove: tre a Firenze, due a Verona, uno a Sulmona, uno a Mantova, l'arcivescovo Zanobi da Strada ed altri pochi andati via d'Italia. Del resto, sebbene pochissimi i cultori degli studj latini e greci, fanno prova che di si fatti studj i primi ad occuparsi non furono il Petrarca e il Boccaccio; i quali in vece hanno il grandissimo merito di aver saputo mutare l'indirizzo degli studj classici, insegnando a studiare i latini e i greci non più con le superstizioni medioevali, adorandoli come tanti dei o maghi, ma con intenzioni critiche e filologiche. Aggiungo subito, per debito di onestà, che quest'ultima idea sul valore filologico de'due grandi del sec. XIV fu sviluppata dal Zumbini nella prolusione al corso di lezioni sulle « opere minori italiane del Boccaccio » e nella rassegna di un volume del Körting sul Petrarca: *Petrarc's Leben und Werke.* Cfr. anche tutt'il prezioso volume dell'illustre A. Hortis: *M. T. Cicerone nelle opere del Petrarca e del Boccaccio* ecc. (Trieste 1878), specie la pag. 80.

sus senti l' orgogliosissimo Petrarca che prepotentemente desiderava che la sua fama riempisse il mondo: *juvenem....*

Quem regio Italiae, quemve ultima proferet aetas (1).

E su quella cima imperiosa, di fatto, fu coronato l' 8 aprile 1341, sul Campidoglio, sul quale da dodici secoli non s' eran visti più trionfare romani, e in cui il popolo gareggiò col senato nel far festa al novello trionfante. Colei che il poeta immagina accompagnarlo nel trionfo è Laura, ch' è amore e poesia a un tempo. E un amore potente lo aveva fatto poeta grandissimo, degno della corona d' alloro. Nella prima egloga è il fratello che entra a parlare col poeta; qui è la sposa, la metà del suo cuore. E la scelta è indovinata; chè da Laura si fa dire ch' egli è un poeta del valore di un Virgilio e di un Omero; e se è dolce sentir dagli altri annunziare una nostra conquista, è dolcissimo poi sentirlo da' genitori o dalla sposa, da chi più ci vive nel cuore, e con noi soffre e gioisce.

Leggiamo un po' questa bella poesia; la quale, non foss' altro, ci fa amare molto il lavoro e la veglia per il desiderio dolcissimo di poter cogliere qualche lode.

L' egloga ariegga a una tenzone, è un piccolo dramma. Entra in iscena Stupeo, ch' è il Petrarca, e prega Dafne perchè smetta di fuggire, e abbia compassione di un misero, preso di lei:

« E quando cesserò io di pregare, cuor del mio cuore, e tu cesserai di fuggire? Fermati, Dafne, te ne prego, ed abbi compassione d' un tuo... (vv. 1 e 2).

(1) *Africa*, lib. IX.

Ma Dafne, disdegnosa come la madonna del nostro Ciullo d'Alcamo: Oh! bella!

« Da colei che disprezzò Febo, chi non sarà disprezzato? Va', cerca altri cuori... Ma m' importuna il tuo amore.... (vv. 3 e 4) (1).

Il poeta accenna a Dafne, che, pur pregata da Apollo o Febo, anzi colpita da una delle due frecce ch' egli scagliò dall' alto del Parnaso, come canta Ovidio nel c. XIV del libro delle Metamorfosi, con isdegno prese a fuggire perchè voleva esser sempre vergine. E fugge più leggera di un' auretta *(levis aurâ)*, mentre Febo ne va in fiamme d' amore come face che si consumi bruciando, e in vano prega che si fermi, in vano ricorda le sue prodezze; onde addolorato esclama che non giovan punto a lui quelle arti con le quali giovò agli altri.

E il nostro Stupeo, come Febo e come Ciullo (2), insiste, e prega e promette che non userà più inganni, non scaglierà più frecce che a forza destino l' amore:

« Ecco perchè m' affatico (3), e brucio, e tremo: parlo parole interrotte. Lascia ch' io respiri un poco. Non più vio-

(1) Ricorderete le spampanate della focosa pugliese: « In paura non mettermi | Di nullo manganiello; | I' stomi nella grolia | D' esto forte castiello: | Prezzo le tue parabole | Men che d' uno zitello: | Se tu non levi e vattine di quaci ecc. ». (La Tenzone di Ciullo, secondo la lezione del Vigo, str. 16). Cfr. anche la str. 18ª e la 22ª. *Prop.* anno III, p. 326 e 327.

(2) Tragemi d' este focora | Se t' este a bolontate: | Per te non ajo abento notte e dia, | Pensando pur di voi, madonna mia (lez. cit., str. 1ª).

(3) *hinc labor* ecc. L' An. nap. ha: *una per te labor quem recipio in poesi* commovet. E in generale l'Anonimo mira a spiegare il valore allegorico delle parole.

lenze, non più inganni, non più insidie. Deh! non temere! Siedi, e degnati d'ascoltare i miei affanni » (vv. 5-8).

E Dafne in atto di degnazione forzata:

« Parla dunque (1); ma ricordati di frenar le cupide (2) mani » (v. 9).

E la Dafne del Petrarca, la quale pur mostrandosi disdegnosa, si ferma, diversifica un po' dalla Dafne di Ovidio, la quale fugge sempre, e quando è stanca, prega il padre Peneo ad ajutarla; e un torpor grave le invade le membra, e i crini le diventano fronde, le braccia rami, i piedi radici; tutta quanta diventa un albero: l'albero dell'alloro (3). Al Petrarca importa che Dafne stia a sentire la

(1) *fare igitur.* L'An.: *optime in poesi.*

(2) *cupidas manus.* L'An.: *noli ornare opus tuum ex rebus alienis.* Non ti far bello delle cose altrui. Gli è un consiglio amoroso; e non a sproposito si aggiungerebbe a' 10 precetti del Decalogo. Ecco qua. Che molti abbiano la cupidigia di rubacchiare qua e là senza punto citar le fonti donde si attinge, è indubitato; com'è indubitato anche che certi maliziosi citano alcune fonti tanto per darsi l'aria di scrupolosi, e delle altre fanno vista di scordarsi, sempre fidando nell'imbecillità de' lettori. C'è però chi coglie delle idee donde che gli capiti, e ne fa un miscuglio di tal genere che può immaginarsi, ma che a volte è insidioso, inganna, e si scrocca gli applausi. E si ripete: Da' lavori a musaico nascono i lavori originali. A me pare però così. Raccogliere fatti (letterarj o storici o filosofici) elementi *objettivi* è lavoro utile; perchè da quei fatti può escarcerarsi una sintesi nuova. Ma spigolare idee, elementi subjettivi, sintesi altrui che molte volte non si comprendono colte così per salto, e poi amalgamare tutto per fare, come suol dirsi, un lavoro; questo a me pare mestiere da scolaretto. — Se la nota è fuor di tono, colpa l'Anonimo!

(3) . . . . citaque
Victa labore fugae, spectans Peneidas undas,
Fer, pater, inquit, opem.....
Vix prece finita, torpor gravis occupat artus:

storia del suo cuore. E la rigida donna pagana diventa, dirò così, più tenera, più umana, e permette pure all'amante che parli. Ed ecco come Stupeo, con parole di entusiasmo, le apre il cuore:

« Dafne: sola io ti vidi la prima volta là sul lido deserto, e dubitai d'aver visto una donna mortale o una dea; tant'era lo splendore delle tue vesti che fiammeggiavano come conchiglia (1); tanto l'odore insolito di cui per lungo e per largo riempivi il cielo. La tua bocca saettava faville dolci come il luccichìo delle stelle, e l'auretta scherzava fra le ardenti chiome sparse sugli omeri tuoi. Ti guardai fiso (2). Il sole combatteva co' raggi tuoi, ma ne toccava la peggio (3): da tutto il corpo tuo irraggiava un lume non umano (4): io temevo che gli dei (5) guardandoti, non se ne fossero invaghiti, e t'avessero rapita prima ch'io t'avessi aperte le mie piaghe (6), il fuoco occulto che mi brucia nel petto. Mi accostai col desiderio di mostrarti come sia cominciato questo grave morbo (7); ma a mala pena tirai una voce dal polmone inaridito: e tu senza lasciarmi finire, severa ed aspra, con

Mollia cinguntur tenui precordia libro:
In frondes crines, in ramos brachia crescunt
Pes modo tam velox pigris radicibus haeret.

Ov., Met., l. I, c. XV.

(1) *Palla:* i. vestis i. ipsa sapientia . murices sunt pisces ex quorum sanguine tingitur purpura. Così l'An. nap. Il quale aggiunge: « Stupeus loquitur: o dane i. poesis ego vidi te solam quia nullus insequitur poesim . dubius videre mulierem an deam quia insequentis poesim animus est angelicus quam humanus . veste aurea intelligitur sapientia cujus odor est fama. Favillas ardentes = radios fulgentes.

(2) Dirigui = obstupui, tanto più ch'è *Stupeus* colui che parla.

(3) Marte iniquo; quia tu vincebas solem pulcbritudine (An. nap.).

(4) Non nostro lumine = non humano sed divino (An. nap.).

(5) *Deos* = valentes. Id.

(6) Vulnera = amores poesis. Id.

(7) Morbi = poesis. Id.

volto sdegnoso, tu mi fuggi.... Fu però dignitoso il tuo portamento (1); le tue parole mi penetrarono nel profondo del cuore, si sono impresse nelle viscere aperte. E perciò piango, e l'affannarmi per sospirare e gli scoppj di pianto (2) fanno battere il petto continuamente » (vv. 10-27).

E, dopo l'inno e il racconto compassionevole, la preghiera:

« Finalmente miserere di me, chè tu sola lo puoi: poni fine a' miei mali, s'io dico cose che conosco (3), e cerco il giusto » (vv. 27-29).

Ma Dafne, sempre dura e sdegnosa:

« M'annoja il ricantare a quanti uomini piacque la mia bellezza, di quanti innamorati fu il tormento. Sopra tutti se ne compiacque Febo (4). Egli dalla chioma d'oro e dal nitido e maraviglioso arco (5), potente per l'ingegno e per la ce-

(1) *Incessus docuit.* L'An. nap. legge in vece: *decuit.* E aggiunge: incessus decuit quia si fueras locuta modo irato, ita ambulabas modo irato. È Dafne che pianta li Febo, e fugge. Ricorda i versi di Ovidio, nei quali Apollo l'amore mette innanzi come cagione del suo inseguire:

Fugit ocior aura
Illa levi: neque ad haec rivocantis verba resistit:
Nympha, precor, Penei mane: insequor hortis
. . . . . amor est mihi caussa sequendi ecc.

Met., I., v. 502 e segg.

(2) Imbre = aqua; tepenter = lacrimis calidis

(3) Si cognita = quia res cognita, quia ego scio aliquid (An. nap.).

(4) *Phebe* i. *homini valenti.* An. nap.

(5) Gli è il famoso epiteto con cui il lungisaettante Apollo vien chiamato da' poeti greci, specie da Pindaro, tanto nelle Istmiche quanto nelle Olimpiche e nelle Nemee.

tra (1), superbo più del padre Giove, disprezzato e sdegnato andò via. Son lì le rive del curvo mio vecchio (2) che ne son consapevoli; e sotto il gorgo di mio padre le Ninfe lo van mormorando. E tu che hai, che credi di spezzare questo sasso? » (vv. 30-36).

E il curvo vecchio è il padre di Dafne, è il Peneo; a veder l'onde del quale, come testè abbiam detto, Dafne si fermò, e convertendosi in lauro piantò lì il povero Febo. Così la Dafne di Ovidio diventa una gloria, la storia del passato della Dafne del Petrarca. E la donna mitologica, divenuta un titolo di nobiltà, non scema punto la bellezza alla donna del Petrarca; la quale, per una parte, è nuova, drammatica, originale: quasi donna novella surta dagli avanzi della mitologica. E, anzi che convertirsi in lauro per liberarsi una volta per sempre dal suo innamorato, sa dirgli ch'ella è tale da non darla vinta nè meno a Giove, ed è dura come il sasso. È la donna de' tempi più recenti, che vuol vender cara la sua bellezza, e si atteggia a guerriera.

Ma Stupeo, che mira sempre a conseguire il suo fine, a sentire che niente meno Dafne si crede degna d'innamorati ben più grandi dello stesso Giove e di Apollo, si affanna a dimostrare ch'è molto meglio dare il cuore a chi è da meno di noi più presto che a chi di gran lunga ci superi; chè da colui si sarà amati, da costui forse disprezzati. Un po' filosofeggia, un po' adula, da vero Ciullo (3). Sentitelo :

(1) *cithara* = *scientia.* An. nap.

(2) *Ripa senis* i. *penei.* An. nap.

(3) Il lettore, leggendo la tenzone di Ciullo, avrà notato quel che il don Giovanni delle strofe 7ª, 13ª e 17ª (lez. cit.) dice nella 19ª: Molti son li garofani | Che a casata mandai | Bella, non dispregiaremi | Se avanti non mi assai | Se vento è in proda e girasi | E giungeti a le prai | A ri-

« Chi vuol godersi tranquillamente un amore saldo (1), chi vuol godere pace profonda, non miri troppo in alto. Colà e disprezzi e villanie si mescolano alle querele, e l'atre nubi (2) baccaneggiano (3) eternamente co' venti. In vece io t' ammonisco di non giurar la fede del tuo petto se non a chi è da meno di te, e gridi pure il pubblico a sua posta (4). In colui troverai vigile ossequio; chè tra gente umile le carezze si contraccambiano, ed è dolce il timore. La cosa la sanno pochi: e tutti mirano in alto. Oh! s' avessi preso anch' io quel partito! Ma l' amore m' incalza (5), ed io lotto (6), ei m' avvince (7), e mi rapisce per ardue vie (8). Quel dio fu vincitore, che a spalle erculee adattò un peso da nulla. Tu che n' hai libertà, consigliati, o Dafne! » (vv. 37-49).

Ama chi è da meno di te! Se leggi Teocrito, troverai anche lì un innamorato come Stupeo molto facile all' effusioni del cuore. Se l' amata accondiscenderà al suo amore, egli si sentirà eguale agli dei; se no, egli vuol morire. E a punto con l' aria semiseria di Stupeo, s' impanca a dirle di non amare or questo, or quello. E poi, quasi con le medesime parole di Stupeo: Se vuoi viver felice, cerca sempre un tuo pari:

membrare t' hai este parole, | Ca di chesta animella assai mi dole. Cfr. anche la 27.ª Ma Ciullo non ha il nobile ideale di Stupeo; e se adula e si raumilia, a volte s' inalbera e minaccia.

(1) *Solido* = *puro*. Id.

(2) *Nubila* = *murmurationes*. Id.

(3) *Baccantur* = *discurrunt*. Id.

(4) *Licet obstrepet* = *quamvis dicet oppositum* Id.

(5) *Cogit amor* i. *poesis*. Id.

(6) *Luctantem* = *repugnantem*. Id.

(7) *Vinctum* = *ligatum*. Id.

(8) *Perque ardua* i. *poesis*. Id.

Φίλει δ' ὡς κε ζώῃς, τὸν ὅμοιον ἔχειν ἀεί.
Αἴ γαρ ὦδε ποιῇς, ἀγαθὸς μεν ἀκούσεαι
Ἐκ ἀστῶν ὁ δε τοι ἔρος οὐ χαλεπῶς ἔχει,
Ὅς ἀνδρῶν φρενες εὐμαρέως ὑποδάμναται
Κημὲ μαλθακὸν ἐξεπόνασι σιδαρέου

Idillio XXIX, Παιδικα.

Dafne, al ragionamento di Stupeo il quale se da una parte è curioso, dall' altra ne dimostra la passione, si atteggia a buona; loda il consiglio; e, con l' amabile piglio di chi una buona volta s' avvede d' essere sinceramente amato da chi credeva indifferente, e, per riparare al mal fatto, si studia di mostrarsi premuroso:

« Io lodo il consiglio; ma, per verità, quello che ti domandavo, tu non me lo dici. In somma, quale speranza nutrisce il tuo amore? (vv. 50 e 51).

E Stupeo, contento, dà la via a quello che gli dice il cuore: canta le sue speranze, le sue gioje future; ed è un canto d' entusiasmo, d' amore. L' ideale di Stupeo è la lode (Senili: I, 6): quella lode che il Petrarca carezzava nelle dolci sue aspirazioni. E l' egloga in parola ci ricorda a punto quei momenti dolcissimi, ne' quali l' aere rosato della lode ci molce la fantasìa, ci riscalda il petto, ci nutrisce le speranze, apre novelli orizzonti ai nostri desiderj. E nell' atmosfera della lode l' anima ringiovanisce, e le misere spine che ti si gittano per via dal *genus malignantium*, finiscono col rendere più care le gioje. Udite il caro vecchio di Bosisio, l' anima più schietta nell' espressione dei suoi desiderj, con buona pace di chi gli fa gravissimo peccato di prostituzione l' aver volta la penna a cercare il pane per la mamma sua (1):

(1) Il Guerzoni nel *Terzo rinascimento*. Fa proprio dolore che il critico così tenero de' *rinascimenti*, osi chiamare prostituta la penna che, spi-

Simuli quei che più sè stesso ammira
Fuggir l' aura odorosa
Che dai libri di rosa ai petti inspira
Lode, figlia del cielo,
Che mentre alla virtù terge i sudori
E soave origlier spande d' allori,
Alla fatica e al zelo
Nuove in alma gentil forze compone.
E gran premio dell' opre al meglio è sprone.

(Ode X, La Gratitudine).

Quanta fragranza! E comparisce il buon Parini che come Orazio tanto simile a lui nel flagellare i vizj, *multa fecit tulitque*, e ne sentì sprone a opere migliori. A quel modo che il Parini, anche il Petrarca grandemente si compiacque della lode. E Stupeo, in cui il poeta ha chiusa la sua anima, ricorda gli affanni tormentosi, i gemiti segreti, le notte vegliate, *furori dell' incauta gioventù;* ricorda che tentò la poesia, la musica, tutt' e nove le arti protette dalle muse: fin che potè fare un canto che commosse i più duri e fece ammutolire quelle cicale, razza maligna e loquace, di cui non manca esempio nè meno ai nostri tempi. Ma il cuore non gli balzò, non gli rifiorirono le speranze se non quando una voce non gli ebbe confortato l'ingegno; finchè il raro Argo, il gran re del quale farà il panegirico in un' altra egloga, re Roberto, non l'ebbe incoraggiato facendogli pubblicamente dar prova del suo ingegno e giudicandolo degno di corona:

rata dal dolore, cerca il pane per colei che ci ha dato la vita, per la mamma. È anzi uno de' più nobili uffizj della penna. Oltre di che, quelle sono le più belle poesie che si scrivono per soddisfare ad un bisogno proprio o del secolo. E il canto, figlio del dolore, è la nota più dolce del cuore umano.

« Metto là quello che, con grande fedeltà, per tre lustri celai nel mio petto: i gèmiti occulti e le notti vegliate e la maggior parte delle cose che si soffrono quando più un forte desiderio infierisce. E alcuno le giudichi pure benignamente; noi lasceremo che ne perisca la memoria. Sarà così: saranno le fatiche che ne porta la vita: furori dovuti a un' incauta gioventù! Non vorrei però tacere che com' io stimai ti potessero piacere le poche mie cose, studiai d'aver ajuto dall' arte musica, perchè tu che non t' eri lasciato prendere dal fulgor dell' oro, avessi ceduto ai suoni e alle Camene. E già temevo d'aver tentato in vano anche questa via; e mi pareva di stridere un non so che di rauco; sin che alle Driadi (1) e ai Fauni (2) non rincrebbe di celebrar con egual favore i miei carmi. E, per verità, spesso vidi le caprette (3) attirate dalla dolcezza lasciare il ramo e, attonite, volgere lo sguardo in me (4); vidi l' api lasciar là il citiso (5), e le cicale (6) d' estate star silenziose. Ero lieto; e pure io non fidai in me, se non quando quel sacro Argo m' ebbe detto: Canta (7) e confida » (vv. 52-70).

E Dafne:

(1) *Dryadesque: viros florentes.* An. nap.

(2) *Faunos*: *homines solitarios.* An. nap.

(3) *capellas* = *viros valentes, dociles, alti ingenii.* An. nap.

(4) Reminiscenza virgiliana.

(5) *cithisum* = *retoricam*, come *apes* = *retoricos. Cithisus est flos quo mel extrahunt apes.* (An. nap.). Virgilio, egloga II, v. 64:

Florentem cytisum sequitur lasciva capella.

(6) *cicadas* = *verbo os.* An. nap.

(7) *cane* = *scribe.* E *Argus* = *rex Rubertus.* An. nap. Così lo vedremo chiamato nell' egloga *Argus;* così lo chiama il Boccaccio nell' egloga V, che s' intitola « Silva cadens ».

« Giusto: chè lui solo fu tale che di suo diritto poteva comandare tali cose e le sapeva (1) (vv. 71 e 72).

Poi lo invita a cantare, come si suol fare da' pastori delle Buccoliche (cfr. Virgilio, eg. III e VII; G. Boccaccio, eg. VI e altr.):

« Ma tu, se di fresco hai tratto alcuna cosa dallo studio, mostrala (v. 73).

E Stupeo:

« Dafne, riposo nostro, nostra cura (2) e voluttà: te sola io adoro qual signora, e, prostrato, io ti adoro, o nemica (3). Tu se' il decoro de' boschi (4), tu la grande speranza de' pastori (5). T' amano i vati e i grandi capitani: t' ama l' alto Giove (6), e rifugge dal violarti con la freccia a tre punte, con la qual ferisce tutt' il bosco. Per te bruciò il faretrato Apollo (7); per te bruciarono i celebri dei (8); per te ora arde Stupeo, povero (9) pastore, che non ebbe mai un gregge opimo da disprezzare. Sarà ricco, se tu, Dafne, chiamerai belli i carmi suoi » (vv. 74-82).

(1) *Qui talia possit: quoniam* (re Roberto) *erat poeta valentissimus*. An. nap. In una lettera Roberto è detto « giusto giudice ».

(2) *Noster labor: quia causa coronandi laboro*. An. nap.

(3) *Affusus = genuflexus; hostem . quia petrarca non credebat posse incoronari*.

(4) *Es nemorum = imperator*. Id.

(5) *Pastoribus = regibus*. Id.

(6) *Iuppiter = homo divini intellectus*. I *duces* sarebbero i *barones* (An. nap.). Il certo è che capitani e vati aman Dafne in quanto aman la corona d' alloro.

(7) *Pharetratus Apollo = vir clarissimus*.

(8) *Celebres arsere dei = famosi viri intellectus divini*.

(9) *Pastor inops = ingenii*. An. nap.

Con quanta ingenuità Stupeo dice d' esser povero, ma di amare, e aver vivo desiderio d' esser fatto ricco di lode della sua bella. In fondo egli dice che qualcosa la merita; ma il desiderio è velato da una modestia che piace. Sono gli uomini che han coscienza del proprio valore, e pur non volendo, con modestia, e a un tempo con ingenuità finiscono con l' aprir il loro cuore, col mostrar chiaro il loro ideale.

Dafne, ammirando, soggiunge:

« Più che io non pensavo, tu eri. E la riverenza per noi ti è d' impaccio (1). Orsù continua; forse tu potrai piacere (vv. 83 e 84).

E Stupeo ripiglia il canto col racconto di un sogno ch' è una dolce visione, o meglio la pittura dell' anima del poeta:

« Sull' ora del mezzodì che, amante com' io sono di selve, l' amore mi spinge a entrar nelle selve, di subito io udii una voce più dolce che l' umana (2). Stupii, e l' onda cristallina, scorrendo per china erbosa, si cacciava innanzi le bianche petruzze; e io, seguendo il mormorìo dell' acqua, eccomi a una spiaggia rosata, dove all' ombra di verde lauro vedo danzar delle vergini, e il cielo applaudiva alla loro danza (3). Volgo

(1) *Reverencia nostri = sed times quia es coram me.* An. nap.

(2) *Vox tetigit* i. *musarum caliopes.* An. nap.; il quale aggiunge: *poesis costrinxit stupeum in nemore commorari in quo audivit vocem musarum* i. *studuit in poetis qui facundissime eloquntur . quod ipse stupeus stetit in silvis ad poeticandum . in quibus erat flumen et fons, et erat laurus.*

(3) *Stupeus fingit se incensisse VIIII musas eo quod VIIII res concurrunt ad poesim . euterpe* i. *bona delectatio . melpomene* i. *dulcis cantus . tersicore instructio rerum . caliope bonus sonus* i. *eloquentia . clio meditatio rerum .... similium . pollimia* i. *plura dans . thalia* i. *divinus animus.*

il passo con fretta; ed una di quel numero ch' era la miglior sonatrice: — Poi che un mero caso volse i tuoi passi a queste spiagge (1), ascolta: i volti che tu vedi, son divini —. Così disse, e mi prese la destra (2). E ogni tremore fuggì, e io potetti parlare. Comincio: — Deh! dive, perdonate all' amante: è l' amore che mi fa errare. D' una fera crudele (3) ahimè, io seguo le sparse vestigia. Ella fugge e non sa il mio dolore —. E la vergine sorridendo: — Sappiam tutto — rispose: — tu, per vie ritorte, insegui la tessalica (4) Dafne; ma già da un pezzo n' è notissima la voce ne' boschi aonj (5). Va' sicuro, ch' ella s' avanza lenta; ma prima prendi questo ramo —. E, con tenere dita, svelse un ramo frondoso, e l' offrì a me che n' ero cupido. E: — Andrai — disse —; andrai, e dirai d' aver viste nove sorelle, le quali al volgo non è dato di vedere; e non le vedrà la mente piena zeppa di pensieri profani. Se di più sarai domandato, di' d' aver visto coloro, combatter le quali con forza e con astuzia quanto sia sicuro l' insegnò il vecchio Pireneo, precipitandosi da una torre (6); ed insegnarono le Piche loquaci quanto sia sicuro combatterle con la voce e con l' ingegno (7). Dirai d' averle viste vagare per il monte sacro, vicino all' acqua del fonte fatto

(1) È Calliope che parla, e dice al poeta: *si inclinet ad poesim* (An. nap.).

(2) *Stupeus ego ivi ad ripas.... caliopes manum* (An. nap.).

(3) *Sed ego sequor poesim asperam . quia pauci poeticant.*

(4) *Thessalidem . quia in grecia et thessalia fuerunt multi poetae.*

(5) I colli aonj sono i colli di Beozia, i monti delle muse, il Parnaso, ecc.

(6) *Sciendum est quod quaedam musae recesserunt de monte parnaso quibus obviam venit pireneus . dixit nolite ire per pluviam, sed venite domum meam in qua ipse clausis musis, voluit ipsas strupare . tunc ipse fugierunt per fenestras . quas Pireneus volens insequi, sed cecidit et fregit collum* i. *quia iste voluit esse poeta per vim* i. *capiendo aliena et tandem non pervenit ad finem optatum qui pireneus habebat* VIII *filias que voluerunt canere cum musis et amisserunt . per quam amissionem erant converse in picas .*

(7) Cfr. Dante Purg.

sorgere con un colpo di piede dal cavallo uscito dalla cervice di Medusa (1). Dirai d' averle viste intrecciar la danza con varj giri, e, modulando variamente la voce, cantare tutte le cose e, per ordine, i varj affetti dell'anima umana: quel che possa l' amore dolcissimo della fama, e la gioja del canto, quel che possa lo studio e la forza dell' ingegno e il culto parlare d' un cervello tenace; e poi che cosa è l' estro, che cosa il giudizio, che cosa l' acutezza d' una mente eterea; che cosa sia capace di molcere le orecchie (2). Dirai: Qui, Dafne, qui finalmente volgi gli occhi fuggiaschi; la regina d' un coro di cantanti mi dette questo ramo staccandolo dall' albero, perchè io te lo mostrassi; ella (3) comanda ed ammonisce che, dopo aver inseguito la fuggitiva Emonia (4), l' uccello finalmente si fermi. E sebbene ferrea, tu la vedrai pietosamente commossa » (vv. 85-141).

E son commossa, riprende Dafne. Così la visione si rompe, e con la visione il contrasto si scioglie.

« Son commossa. Seguimi, e affrettiamoci verso quel colle » (5) (v. 142).

E la visione che prepara lo scioglimento, come dicevo, rappresenta rapidamente la storia delle fatiche e de' desiderj del poeta; e ricorda gli studj e l' ingegno e la dottrina e l' estro e, più vivo fra tutti, il desiderio della fama

(1) *Sacro monte* = *parnaso*; *fontis* = *eliconis*; *equus* = *pegasus*.

(2) Qui, dice l' An. nap., il poeta *describit musas et earum pietates*. Cuncta = naturalia. *Famae praedulcis intellige clio*; *levamen* = *euterpe*; *ora tenacis* = *memoria*; *vigor ingenii* = *talia*; *cerebri* = *pollimia*; *impetus* = *erato*; *judicium* = *tersicore*; *ethereae* = *celestis urania*; *potens mulcere*: *caliope*. A. n.

(3) *Illa* = *caliope*. A. n.

(4) *Hemoniae* = *thessaliae* . *hemonie dicit quia antiquitus in thesalia fuere poete*. Id.

(5) *Collem* = *capitolium*. Id.

ch' egli chiama dolcissimo. E Stupeo, con la gioja di chi ha vinto:

« Avanti! in compagnia tua, nessuna fatica per me è toccar la cima dell'Olimpo » (v. 143).

È la gioja potente, incalzante che ci esalta, e non ci fa veder l'ora d'abbracciar l'oggetto de' nostri sospiri. È il viaggiatore che tornando di paese lontano, è per arrivare al loco natio, e sa che vive ancora la sua dolce famigliuola, e corre e corre divorando la via. La speranza del premio mette l'ali all'ingegno.

I due innamorati salgono sull'Olimpo; e Dafne:

« Sai tu su qual colle ti trovi? Come son maestosi questi luoghi! » (v. 144).

Stupeo a vedersi sul colle che dettò leggi a un mondo intero, sul colle ch'era come il sacrario delle glorie di Roma antica e che insieme con l'ancile e col sacro fuoco delle Vestali, come cantò Orazio (Odi: l. III, 5ª (1)) formava l'emblema del genio romano; sul Campidoglio, esclama:

« Imperiosa è questa cima. Par che detti leggi ai colli (2)

(1) Nota i versi:

.... Marsus etc....
Anciliorum, mominis et togae
Oblitus aeternaeque Vestae
Incolumi Iove et urbe Roma?

vv. 9-12.

(2) *Collibus = aliis urbibus.*

d' intorno, e, aprendosi nel cielo (1), di lì guardi disdegnosa le selve » (2) (vv. 145 e 146).

Preludio d' un inno; e Dafne lo compie, ricordando coloro che salirono trionfando sul Campidoglio, e fra questi, più bello di tutti, il magnanimo Scipione, l' eroe dell' *Africa* che finì col far trionfare lo stesso poeta:

« Qui, io ricordo, pastori (3) con le tempia ornate di serti di vittoria (4), entravan su bianchi carri, ne' tempj degli dei (5) ornati di spoglie d' alberi (6). Ci stavo, e lieta e fresca com' ero, mi compiacevo a vedere le greggi prigioniere co' loro capi, le tristi giovenche (7), le pesanti spoglie tolte da monti stranieri. E il lungo strepitìo delle cose e il fremito della pompa! Qui l' oro strappato ai grifi (8) iperborei (9), qui le squalide prede dell' Asia, qui l' indica belva (10) dalle spalle informi

(1) *celo = de summitate collis rome dominae mundi.*

(2) *silvas = civitas, loca mundi.*

(3) *pastores = consules, dictatores, rectores.*

(4) *victricia. Laudat ipsum cum triumphantibus.*

(5) *arboreis spoliis = lauro.*

(6) *delubra deorum = templa Iovis in Capitolio* (Fu fondato dopo la battaglia d' Azio; cfr. Orazio odi, ed anche Properzio o: elegie ad Augusto per il trionfo su Antonio e Cleopatra).

(7) *juvencas = viros domatos.*

(8) *grifibus.* Gli è la *tedesca rabbia* della canzone « Italia mia » e l' *aquila grifagna.*

(9) yperboreis = septemptrionalibus . dicitur ab yper (ὑπέρ) quod est supra, quasi super borealem partem . *in septemptrione sunt griphones qui cum pedibus trahunt aurum de fluvio dicitur ab ipso discurrente per mineras certe auree . quibus griphonibus* i. *hominibus avari romani acceperunt et portaverunt aurum ad capitolium de asia in camelis habentibus turpia tergora.*

(10) *indica bellua* = elephantes . et *portaverunt de india supra elephante.*

recarono le torri ancor minacciose. Ma è inutile ch' io t' intrattenga di molto. Checchè il bosco tolse d' ogni parte spremendo fin le viscere, tutt' è raccolto su questo monte » (vv. 131-143).

E dopo l' inno a Roma trionfatrice de' barbari del nord, dell' Africa e dell' Asia, e conquistatrice delle loro smisurate ricchezze; l' inno a Roma difenditrice de' proprj diritti, maestra di quel senno pratico, di quel valore che per eccellenza furon detti romani. E ti si parano innanzi il consesso di numi come Cinea chiamò il senato, e come parve a' Galli Senoni, e la gioventù balda, esperta delle lotte e pronta a difendersi sino all' ultimo sangue, e le caste e severe matrone, le Lucrezie e le Cornelie:

« Qui sedettero i padri (1) giusti, qui la gioventù tutta fuoco (2); qui giocavano le caste nuore (3); in quell' antro il massimo (4) pastore morì insidiato (5); nè il bello Adone (6) scampò dai cinghiali feritori » (vv. 144-147).

Il bello Adone, il massimo pastore è Cesare tradito e pugnalato. E così dal Campidoglio teatro di vittoria, acropoli di difesa siam passati al Campidoglio teatro di sangue. E con questa vista scomparisce Roma centro

(1) *patres* = *senatores*; *jussi* = justi.

(2) *viva iuventus* = *audax* ad expellendum gallos de capitolio.

(3) Accenna al fatto di Lucrezia di Collatino, e ad altri simili di onestà messa alla prova.

(4) *Caesar Julus in Capitolio*. An. nap.

(5) *Insidij* = *senatorum*, *bruti*. *cassii*. An. nap.

(6) *Adonis* = *filius mirre iuvenis qui diligebat venerem . quodam vice hic ivit ad venandum per silvam in qua eum apri·dilaceraverunt, et sic iste non potuit evadere senatores . ideo dic non pulcher adonis* i. *caesar Iulius evasit apros* i. *senatores in ipso capitolio*.

della vita romana, la Roma signora del mondo civile; e comparisce Roma centro della vita cristiana:

« Ma lasciamo le cose tristi. Su questa cima, com' è fama, abitarono gli stessi dei (1). È questa la capitale delle selve (2): è questa l' ampia casa del tonante (3) Giove. Qui Latona (4) poi che ebbe abbracciato il suo figliuolo (5) noto già alla fatidica Sibilla (6), si mostrò al superbo pastore » (vv. 148-151).

A Roma il massimo tempio di Giove, a Roma la più gran chiesa di Cristo.

E in capo a tutt' i trionfanti il poeta mette il suo eroe, colui che già sul finire della prima egloga vedemmo venir di Cartagine, mentre dalle sponde d' Italia e giovani e donne e vecchie battevano le mani, il suo Scipione:

« Queste cime tornò a vedere, e così crebbe la fortuna del luogo! (7) le tornò a vedere quel magnanimo giovane (8) mosso dagli altri splendidi Scipioni (9) il tuo amore dopo

(1) *deos habitare* i. *caesarem augustum octaviamum cacumen capitolii.*

(2) *nemorum* = *regnorum.* An. nap.

(3) *tonantis. quia in capitolio sunt templa iovis statoris.* An. nap.

(4) *Latona* = *virgo maria.* An. nap.

(5) Cristo.

(6) *sibille* i. *sibilla cumana que fuit illa que nuntiaverit christum debere incarnari tempore octaviani imperatoris . et sic latona genuit solem, ita virgo maria genuit christum qui fuit summus splendor.*

(7) *fortuna loci* i. *capitolii.*

(8) *puer ille* = *scipio maior.*

(9) *Scipionibus.* Qui l' An. nap. s' imbroglia. Prima dice *scipionibus* = *carribus.* Poi: *scipio* i. *baculus manus* E subito si contradice, aggiungendo: *de quo* (Scipione) *tu descripsisti in Africa tuo libro, o petrarcha.*

aver soggiogati i boschi della Libia (1). Ed era con lui (2) quel rozzo vecchio » (vv. 152-155).

Il rozzo vecchio è Ennio, il poeta che accompagnò Scipione dall'Africa al Campidoglio. Il quale, teatro sin qui di trionfi e sede di dei, divien tempio di poeti fra cui grandeggia la figura di Virgilio e in mezzo a' quali entrerà fra poco il nostro poeta:

« Qui, dopo molto tempo, cantando (3) venner altri che sarebbe lungo ricordare. Ci venne il tuo Partenia (4) modulando la triplice zampogna (5). A tutti questi cinsero il capo di lauro » (6) (vv. 155-158).

E dop'aver fatto veder così bello così splendido il Campidoglio, dopo il ricordo di tanti trionfi, Dafne chiede a Stupeo la corona di lauro che gli ha dato la regina delle danze, e gliela mette in capo:

« Qui io, sebbene in tempo diverso, t'intreccerò un serto d'una simile fronda. Porgimi il ramo che la sacra regina della fonte Castalia (7) ti dette. Qui abbiti il dono ch'è

(1) *Saltibus libicis.* Accenna alla distruzione di Cartagine.

(2) *Rudis ille senex = poeta ennius qui descripsit de scipione modo rudi.*

(3) *Cantantes* i. *poeti poeticantes.*

(4) *Parthenias* è Virgilio. E così lo chiama anche nella I egloga. E il Poliziano: ... Virgilium... a virginea quoque verecundia Parthenium vocatum... (Operum tomus primus, Lugduni, 1546, p. 580).

(5) *Triplicis avenae . quia fecit* (Virgilius) bucolicam, georgicam et librum eneydos. *Avena : stylo . quia petrarcha fuit secutus virgilium in suo opere.*

(6) *Frondebant lauro . quia ibi fuerunt coronati.*

(7) *Regnatrix Castaliae* = caliope

a un tempo di colei (1) e di noi. Lascia là l'altre cure, e sii sempre nostro » (vv. 159-163).

Di colei e di noi! della poesìa e dell'amore.

E Stupeo, su cima così alta, quasi entrando in un'atmosfera di gloria, e cinto dell'aureola del trionfo, prova la gioja del riposo dopo tante fatiche:

« Or sì che giova aver vegliato: ora m'è dolce il ricordo delle fatiche » (2) (v. 164).

Sospiro naturale di chi ha la coscienza di aver durate lunghe battaglie, d'aver lungamente vegliato per l'ansia irresistibile di conquistare la meta. Il giorno della conquista la gioja ti serpeggia nelle vene, senti piena la vita dello spirito, e con la vita il bisogno di cercare la metà del tuo cuore, i genitori o la sposa, per disfogarti, per gridare che hai vinto.

E col sospiro della vittoria finisce quest'egloga, in cui il poeta comparisce compreso di gioja per la corona ricevuta là sul Campidoglio: gioja sovrana ch'egli ha voluto rendere più dolce, cantandone insieme con la fanciulla del suo cuore, e ricordando ciò ch'era tanta parte della sua dottrina e del suo spirito, la vita romana, i capitani che trionfarono, il suo Scipione; tant'era l'ammirazione che il Petrarca avea di Roma antica. E l'egloga è più bella

(1) *Illius* i. *caliopis; munus . nam caliopes dederat materiam.*

(2) Ed Orazio nella famosa lettera ai Pisoni, che, a sproposito, chiamano arte poetica, mentr' essa è un tesoretto di buoni consigli per lo scrivere e per la vita:

Qui studet optatam cursu contingere metam,
Multa fecit tulitque puer sudavit et alsit.

Epist. ad Pisones, v. 413 e 414.

d'una lettera del poeta, scritta anch'essa in occasione della coronazione, ma che è molto rettorica, perchè, come già dissi (1), il poeta nelle grandi occasioni si sentiva girar la testa. Più: Laura non pure annunzia al poeta che dev'essere incoronato d'alloro, ma è lei stessa che l'incorona; e ciò forse perchè il poeta vuol dire che appunto per aver amato Laura, avea lavorato tanto da esser degno della corona d'alloro, ch'è il fiore più bello è più ambito della lode; quant'amasse la quale discorre con entusiasmo nella VI del I delle senili. « Fu vano, scrive il De Sanctis, si compiaceva delle lodi.... l'elogio era la via più diritta al suo cuore » (2). Lo entusiasmava a tal punto ch'ei tributò lodi sperticate al gran re Roberto, « giudice giusto » del valore di lui poeta; che afferma di sentirsi ricco se Dafne, la sua cura, gli chiami belli i suoi carmi: *pulchra voces carmina.* E altamente si compiace di trionfare a mo' di un antico romano, egli che sentiva romanamente.

Ancora. L'egloga in parola, come dicemmo, è un piccolo dramma, dov'è vivo il contrasto fra l'uomo che prega e la donna che, guerriera, si schermisce; l'uomo che insiste, la donna che accenna di volersi arrendere; l'uomo che tempesta a furia di adulare e di pregare, e la donna che cede e invita l'uomo a cantare, e cantando insieme, lo corona. È un canto sfogo di doppia gioja: di sentirsi poeta degno d'alloro, e di sentirselo dire dalla sua donna. Ond'è che a un tempo drammatizza il suo amore per Laura e il suo entusiasmo per la corona poetica. Dafne è Laura ed è la poesia. E un nuovo orizzonte ti si apre innanzi, e concepisci la poesia come divina fanciulla dagli occhi scintillanti e da' capei d'oro sparsi al-

(1) Nel Discorso preliminare.
(2) De Sanctis: Saggio critico sul Petrarca, p. 5.

l'aura e avvolti in mille dolci nodi; disdegnosa a concedere il suo cuore, disdegnosa come una castellana del medio evo o al meno guerriera come la modestia di Lucia che là nella sua casetta si andava schermendo dalle amiche che le facevan forza perchè si lasciasse vedere (1). O per uscir di similitudine, colui è vero poeta, il quale ha cuor di poeta, e sente quell'armonìa che risulta dall'accordo del pensiero con l'imagine (2).

E dire che le allegorie non sono fonte di bellezza nelle Eglogbe, ma indovinelli da far rompere il capo! La poesìa individuata in Laura, ch'era l'objetto del-

(1) A. Manzoni: *I Promessi Sposi*, capo II.

(2) E però anche la modesta prosa può essere animata da un soffio di poesia. Dirò anzi che quando la poesia non è a rime, è una prosa per eccellenza. Mi si permetta un ricordo. In un lavorino ch'io concepii a proposito d'un tema dato da un gentil mio professore (*), imaginavo che la Poesia, gentilissima e beatissima donna, con gli occhi sorridenti corresse per un giardino in cerca della sua diletta sorella la Prosa. E la trova, e s'abbracciano, e sclamano a un tempo: « Siamo sorelle ». Quando si scrive col cuore, e si ha ingegno armonico, fantasia viva, la prosa è poesia gentile, la poesia (ποίησις) prosa perfettissima. E recavo per esempio la *Vita Nuova* di Dante dove la prosa è gentil poesia, e la poesìa prosa scelta, scelta come i fiori che le due sorelle in accordo amoroso andavano cogliendo per le ajuole del giardino. E un mio maestro notava la rispondenza per fino della forma di quella prosa e di quella poesìa. Ricordavo i *Promessi Sposi* che sono un poema, e pure sono in prosa; ricordavo le tante prose dov'è sprazzi divini di luce poetica. Nè gracchino gl'intolleranti, che in fondo sono gli uomini più leggieri di questo mondo, col dire che la prosa erudita uccide la poesia. Pur che l'erudizione si trasformi, ella è feconda di poesìa: prova parlante il Leopardi. E abbracciandosi in mezzo alla poesia d'un prosaico amplesso, le due sorelle scomparivano lasciando dietro di sè una traccia luminosa, che diceva così: la vera prosa e la vera poesia sono gemelle quando son legittime figliuole della mente e del cuore; legittime, dico, se no, cicaleggiano come una rettorica. E il sogno si rompeva.

(*) Vincenzo di Paola.

l'amore del Petrarca, dice che poesia e amore nacquero a un parto; e non platonico, ma reale fu l'amore, la divina scintilla che scaldò il genio non solo a Dante, al Petrarca, al Giusti, ma all'infelice Leopardi; chè la sua Aspasia fu donna viva e parlante, e forse è tuttavia, vecchia isdegnosa e crudele, che accrebbe le pene al povero Recanatese. Per la poesia si bruciano gl'idoli e la vita, così come per i genitori e per la fanciulla del proprio cuore.

Dafne, come la concepisce il Petrarca, comecchè ei l'ammoderni facendo che si commova alle preghiere di Stupeo l'ardente ed attonito (1) suo innamorato, pure è ancora la Dafne de' Greci e de' Latini e in genere di tutti coloro che non ancora portarono la critica nel mondo delle favole. È la Dafne di Ovidio, di Virgilio e dello stesso Boccaccio (2) perchè significa sempre alloro. E la metamorfosi di Dafne nell'alloro, come osservò Max Müller (3), è un mito particolare de' Greci e de' La-

(1) *Stupeus*. Il Petrarca lo riconnette a *stupa*, stoppa, come colui che è facile ad accendersi d'amore. Ma il fatto sta che tanto *stupeus* quanto *stupa* si riconnettono alla radice *stap* che vuol dire *rimaner lì fitto* per ammirazione, attonito, compreso da grande ammirazione.

(2) « Pro Daphni ego unumquemquam poetam insignem accipio, eo quod poetae eadem corona hornentur, scilicet laurea, qua honorari consueverunt victores ac triumphantes Caesares qui primi sunt pastores ». Così il Boccaccio in una lettera a Martino De Signa pubblicata in parte dal Manni, interamente dal Corazzini, nella quale gli espone gli argomenti delle sue egloghe. In una di esse intitolata « Laurea » si parla appunto dell'onorificenza della poesia, ed è detta così dalla corona d'alloro che si dà a' poeti, e uno degl'interlocutori è Dafne. E vedasi come anche il Boccaccio ricordi i *cesari* romani che nel Campidoglio furono incoronati d'alloro. Il che è una delle ragioni per provare che il Boccaccio imitò molto il Petrarca nell'Egloghe. Ma di ciò a tempi più riposati, e dopo la pubblicazione che, come cortesemente mi scrive, l'Hortis è per fare delle « Opere latine » del Boccaccio.

(3) Mitologia comparata.

tini. Noi già vedemmo come la breve lotta che si svolge tra Dafne e Stupeo in certo modo è imitazione della lotta tra Dafne ed Apollo cantata da Ovidio là in quel libro della Metamorfosi, che, per dirla con linguaggio matematico, stanno alle ricerche filologiche delle credenze religiose, come la mitologìa comparata alle ricerche glottologiche delle medesime. E Stupeo il quale da Dafne fa ricordar coloro che saliron sul Campidoglio coronati d'alloro, non vi ricorda Febo che vista Dafne tramutata in albero, le canta:

> Tu ducibus Latii aderis cum laeta triumphum
> Vox canit et longas visent capitolii pompas? (1)

Ma ben altra è la Dafne comparsa vestita di nuova luce agli orientalisti, a questi liberi bersaglieri, « uomini modesti, precursori di una scienza che rinnoverà la coltura », conquistatori di un mondo nuovo, detronizzatori delle favole e de' sogni (2); che sdegnosi di modellare i passi sopra una falsariga scolastica la quale si contenga sempre ne' limiti tracciati da un' erudizione stanca e pedestre, con energìa morale e intellettuale, si son messi in condizione di guardar dall' alto la materia che si studia per poterla dominare, anzi che starvi oziosi, aspettando che ne piova l'ambrosia (3). La Dafne scoverta da questi arditi novatori, è l'Aurora (vedo: Ahanâ), l'innamorata del sole che fugge innanzi l'amante. Dafne (Dahanā, Δάφ-νη) è giovine e bella, Apollo l'ama; ella fugge davanti a lui, e muore quand' egli l' abbraccia co' brillanti suoi raggi, o

(1) Metamorfosi, lib. I, capo XV.

(2) De Sanctis: Nuovi saggi critici, seconda edizione (1879) p. 525 e 526.

(3) De Gubernatis: Max Müller e la mitologia comparata, Riv. Eur. Anno VI, vol. II, fasc. 3.°

come disse un poeta de' Veda (X, CLXXX IX): L'aurora s'appressa a lui; ella spira poi che l'esser possente che illumina il cielo comincia a respirare (1). La morte dell'amata è vita dell'amante.

Ei giunge; il possiedi per brevi momenti.
  Poi vinta e tremante da lui ti ritraggi,
  Chè reggere, ah indarno, tu mite ti attenti
  Al lampo tremendo de' fulgidi raggi.
Ah! lascia ch' ei segua lo stil de' gagliardi.
  Per l' arduo di gloria solingo sentier (2).

E se agli occhi del poeta di Valchiusa avesse riso questa fanciulla, raggiante e festosa figlia del cielo, che spira nelle braccia dell' amante; se il poeta in Dafne avesse visto l' Aurora dalle gote arancine che scompare al sopravvenir del diletto e superbo sposo suo, del sole: la bella fanciulla che gli ha rubato il cuore sarebbegli apparsa vestita di nuova luce, pronta a cedere al suo pregare, e, vincitore come il sole, avrebbe provato gioja maggiore di dominare il cuore della sua bella e di sentirsi poeta glorioso.

LUIGI RUBERTO.

---

(1) Max Müller: Mitologia comparata.

(2) Inno all' Aurora: inno vedico, tradotto robustamente e coscienziosamente dal prof. M. Kerbaker. Vedine la dotta e originalissima lettura fatta nel Circolo filologico di Napoli, e stampata nel Giornale napoletano (1879).

TERCIE EGLOGE TITULUS AMOR PASTORIUS.

COLLOCUTORES STUPEUS ET DAPHNE.

1. STUP. Ecquis erit precibus finis mea cura fugeque?
Fige pedem daphne praecor . et miserere tuorum.
DA. Que phebum sprevit . quem non spretura putetur?
Quere alias curas . fis importunus amando.
5. STU. Hinc labor hinc amor exagitant coguntque trementem.
Interrupta loqui . sit respirare parumper!
Vis dolus insydie cessant . depone pavorem
Et nostros audire sedens dignare labores.
DA. Fare igitur . cupidasque manus frenare memento.
10. STU. Hanc ego te solam deserto in litore primum
Aspexi . dubius hominem ne deam ne viderem
Aurea sic rutilo flagrabat murice palla
Sic celum late insolito complebat odore
Dulçia sydereas iactabant ora favillas.

VARIANTI. — *fugeque.* Il cod. B.: *fugeque?* Il Rossetti: *fugaeque?* — Così anche l'edizione di Filippo Giunta del 1504, edizione ch' io mancai di citare nel discorso e in cui insieme alle egloghe del P. sono quelle del Gaurici, di Calpurnio ecc.

Dane. Così anche il cod. B. Il Ross.: *Daphne.* E così anche in séguito. Se non che, il cod. B. oscilla fra *Dane* e *danne.*

insydie; il cod. B.: *insidie;* il Ross.: *insidiae.*

hanc; il cod. B.: *Dane;* il Ross.: *Daphne.* Preferisco la 2ª alla 1ª lezione, perchè, sebbene l' *hanc* si riferisca a *Daphne*, la forma dell' accusativo qui non regge, essendoci già *te.* Ediz. Giunta: *Daphne.*

flagrabat. Così anche l' ediz. Giunta; il Ross. legge: *fragrabat.* Preferirei *flagrabat*, per due ragioni: e perchè il fiammeggiare (*flagrabat*) fa armonia con la *porpora rosseggiante* (*murice rutilo*), e perchè che la veste spandesse odori d' intorno è detto nel verso seguente.

sydereas. Così anche il Ross. Il cod. B.: *sidereas.*

15. Ardentesque comas humeris disperserat aura .
Dirigui . sol cum radijs certabat iniquo
Marte tuis . totum non nostro lumine corpus
Fulgebat . timuique deos ne forte videndo
Arderent . raperentque priusquam vulnera nosses
20. Nostra . vel occultos incensi pectoris ignes .
Accedo . cupiensque gravis primordia morbi
Pandere . vix sicco vocem pulmone revulsi
Acris inexpletum vultu indignante locuta
Effugis . incessus decuit . nam verba profundo
25. Insedere animo . et liquidis hesere medullis.
Ex illo lacrimae et miserum suspiria pectus
Flatibus assiduis tundunt . atque imbre petenti (vel tepenti)
Tu tandem que sola potes miserere . modumque
Pone malis . si iusta peto . si cognita narro.
30. Da. Quot placuit mea forma viris, quot torsit amantes
Dinumerare piget . placuit supra omnia phebo
Aureus ille comas nitido spectabilis arcu
Ingenio . citharaque potens Jove patre superbus
Spretus et indignans abijt . stat conscia curui

Var. — *Decuit;* il Ross. e l' ediz. Giunta: *docuit.* Anche il cod. B. legge: *decuit.* E per verità io non so che cosa abbia che fare qui il *docuit;* il poeta sa pur troppo che *Dafne* è Laura; l' ha vista e le si è avvicinato per aprirgli il cuore, e non ha bisogno di vederla *andare* come poco felicemente il Mezzanotte spiega l' *incessus*, per riconoscerla. In vece il *portamento*, il *condegno* ch' è conveniente (*decuit*) come quello per il quale le parole penetrano profondamente nell' anima, fa molta bellezza.

Lacrime. Il Ross.: *lachrymae.*

Petenti, tepenti. Il cod. B.: *tepenti;* il Ross. e l' ediz. Giunta: *repenti.* Il *petenti* qui non avrebbe valore. Il *repenti* sarebbe da preferirsi, perchè *gli scoppj di pianto* si accordano bene col *tundunt* che vuol dir che penetrano il petto. D' altra parte, nè meno il *tepenti* è fuor di tono: anzi l' An. nap. lo spiega: *calidis lacrimis*, e il Mezzanotte: *con caldi sospiri.*

Amantes senz' interrogativo. Così anche il Ross. Il cod. B.: *amantes?* L' interrogativo fa maggior vita, ma non è necessario.

35. Ripa senis . memorantque patris sub gurgite nymphae
Tu quid habes quod posse putes hoc frangere saxum.
STU. Quisquis amore uoles solido tranquillus . et alta
Pace frui . maiora fuge et nimis alta caveto.
Illic contemptus et iurgia mixta querelis.
40. Atraque perpetuis bacchantur nubila ventis.
Quin etiam vitare pares licet obstrepat error
Publicus admoneo . fidum tibi iunge minoris
Pectus . ubi obsequium pernox . humilesque vicissim
Blandiciae dulcisque timor . res cognita paucis.
45. Alta petunt omnes . utinam mihi tale dedissem
Consilium . sed cogit amor . perque ardua victum
Luctantemque rapit . victor fuit ille deorum
Molliaque herculeis aptavit pensa lacertis.
DA. Tu cui libertas salva est tibi consule dane.
50. STU. Consilium laudo . sed enim que prima petebam
Prima taces . spes summa tuos que nutrit amores.
Pretereo quaecumque tribus mea pectora lustris
Ingenti siluere fide gemitusque latentes
Et vigiles noctes et que fert plurima secum
55. Immitis dum saevit amor quae forte benigno

VAR. — *Quod posse putes.* L' ediz. Giunta: *quo potes.*

Saxum. Il cod. B. e il Ross. aggiungono l' interrogativo.

Pares. Così anche il Ross. Il cod. B.: *parem.* L' ed. Giunta: parem.

Blandiciae. Il Ross.: *blanditiae.*

Victum. Così anche il Ross. Il cod. B.: *vinctum.* Ed è più giusto il *vinctum;* giacchè se l' amore ha vinto *(victum)* Stupeo, come va che questi rilutta ancora *(luctantemque)?* In vece è molto naturale che avvinto, legato *(vinctum)* egli lotti per strapparsi.

Tu cui ecc. Questo verso il Ross. e il cod. B. lo fanno dire a Stupeo; e in vece mettono in bocca a Dafne i versi 50 e 51. E manifestamente il nostro codice erra, perchè secondo esso, Dafne direbbe a sè di provvedere alle sue cose.

Amores. Il Ross. e il cod. B.: *amores?*

Praetereo ecc. Da questo verso, secondo il Ross. e il cod. B., ripiglia Stupeo.

Ingenti. Il cod. B. erroneamente scrive: *ignenti.*

Iudice sint aliquid tamen hec perrisse sinam
Sic ierit . tulerit tales michi vita labores .
Debitus incaute fuerit furor iste iuventae.
Haud tacuisse velim quod cum mea pauca putarem
60. Posse placere tibi , studui si musica forte
Ars michi ferret opem | quod te sonus atque Camoenae
Non auri fulgor caperet . frustraque timebam
Hanc etiam tentasse viam . raucumque videbar
Nescio quid strepere donec mea carmina faunos
65. Non puduit dryadesque pari celebrare favore .
Saepe quidem ramum vidi dulcedine tentas
Linquere et attonitas in me spectare capellas.
Spernere apes cithisum . mutas estate cicadas.
Laetabar . nec natą prius fiducia nostri est
70. Quam sacer ille michi cane fidens diceret argus.
DA. Et merito namque ille fuit qui talia posset
Iure iubere suo . nosset qui talia solus.
At tu si qua recens studium tibi contulit effer.
STU. Dane nostra quies noster labor atque uoluptas

VAR. — *Perrisse*. Errore manifesto che il cod. B. scrive: *perisse*, e il Ross. e l' ediz. Giunta: *periisse*. E non corre nè meno il *perisse* sincope di *perivisse*; perchè a questo modo l' *i* sarebbe lungo, mentre per ragion metrica dev' essere breve. Di fatto *haec peri*... dev' essere un dattilo, essendo breve il *pe* di *pereo*. D' altra parte mancherebbe un secondo *i*: il quale ha da esser lungo come arsi del penultimo piede dell' esametro. E il *periisse* (υ υ | — υ) soddisfa all' una e all' altra condizione.

Sinam. Il Ross. legge: *sinamus*, ed a ragione; se no, mancherebbe una sillaba all' esametro.

Sic ierit. Così anche il cod. B. Il Ross. in vece: *erit*. A me pare l' *erit* non regga per ragion metrica. L' *e* di *erit* è breve; e però non può unirsi con *sic* (—) per formare uno spondeo; e non può essere nè meno la 2ª di un dattilo, perchè l' *it* di *erit* è lungo per posizione. In vece *ierit* (υ υ | —) ha le due brevi che con *sic* formano un dattilo. *Tulerit* dal Ross. è letto *attulerit* per ragion di metro.

Caperet. Così anche il Ross. Il cod. B.: *ceperat*. E *ceperat* va letto; chè Stupeo *afferma* un fatto già avvenuto.

Attonitas. Il cod. B.: *actonitas*.

75. Unam ego te dominam teque hostem affusus adoro.
Tu decus es nemorum . tu spes pastoribus ingens.
Te vates magnique duces, te iupiter altus
Diligit . ac iaculo refugit violare trisulco
Quo ferit omne nemus . te quam pharetratus apollo
80. Quam celebres arsere dei . nunc stupeus ardet
Pastor inops . lentusque gregis contemptor opimi
Dives erit . si pulchra voces sua carmina dane.
DA. Plus aliquid quam rebar eras reverencia nostri
Impedit . adde aliud poteris fortasse placere.
85. STU. Forte die medio dum me meus urget amaror
Silue amor in siluas . subito vox contigit aures
Dulcior humana . stupui . leuis unda nitentes
Per pronum herboso uoluebat calle lapillos.
Prominet ipse locus . murmurque secutus aquarum
90. Purpurea ripa . laurique uirentis ad umbram
Virgineam aspicio celo plaudente choream.
Sector gradum propere , tunc una sonancior omni
Ex numero si fata tuos hoc tramite gressus
Rara movent . aude divinos cernere vultus.
95. Haec ait . et destram tenuit . tremor omnis abibat.
Posse loqui incipio . quin vos michi parcite diuae
Error amorque trahunt . sector vestigia durae
Heu michi sparsa ferae . fugit illa . meosque dolores
Nescit . ad hec virgo subridens novimus inquit
100. Omnia . thessalidem sequeris per confraga danem

VAR. — *Reverencia.* Il Ross.: *Reverentia;* e così anche il cod. B.

Amaror. Il cod. B. e il Ross. correggono: *amator.* L' ediz. Giunta: *amaror.*

Contigit. Così anche il Ross. Il cod. B.: *tetigit.* In fondo, quant' al significato, tutt' e due corrono; ma per prosodia è da preferirsi il *contigit* (⏖ ⏑ ⏑) al *tetigit* (⏑ ⏑ ⏑); dacchè, com' è noto, il penultimo piede dell' esametro vuol essere dattilo.

Purpurea ripa. Il cod. B. e il Ross.: *purpurea in ripa.*

Sonancior. Il Ross. e il cod. B.: *sonantior.*

destram. Il Ross.: *dextram.*

Fabula iam pridem aoniis notissima lucis.
I. certus. lentescet enim . tamen accipe ramum
Hunc prius . et tenero frondosum pollice ramum
Decerpsit . cupidoque michi porrexit . et ibis
105. Ibis ait . dicesque novem vidisse sorores
Quas vulgus spectare nequit, quas nulla prophanis
Mens curis imbuta videt . si plura rogaris
Dic uidisse quibus ui bella movere dolisque
Quam tutum praeceps docuit de turre pireneus
110. Voce uel ingenio pice docuere loquaces.
Dic sacro te monte vagas dic fontis ad undam
Quem pedis impulsu genitus cervice meduse
Alatus perfodit equus . dic nexa canentes
Orbibus imparibus vario modulamine vocum
115. Cuncta novem . variosque animorum ex ordine motus
Quid fame perdulcis amor vocisque levamen
Quid studium . ingeniique vigor . quid culta cerebri
Ora tenacis agat . post haec quisnam impetus et quod
Indicium etheree quaenam discretio mentis
120. Quidve potens mulcere aures . in fine fugaces
Huc dane dic verte oculos . regina sonori
Hunc michi chori ramum dedit arbore revulsum
Quem tibi monstrarem volucrem iubet illa monetque
Hemonie post signa fuge . consistere tamdem
125. Ferrea sit quamvis motam pietate videbis.
DA. Motaque sum sequere et collem properemus in illum
STU. Perge labor nullus tecum iuga prendere olimpi.
DA. Scis quo colle sedes? majestas quanta locorumest.

VAR. — *Hunc prius* ecc. Questo verso nel cod. B. è scritto dopo il verso 104; ma manifestamente si vede che li non può cacciarsi.

pices. Il Ross.: *picae*.

imparibus. Ediz. Giunta: *in paribus*.

regina sonori. Il Ross. *canori*. — *Hunc michi chori*. Il Ross.: *Hunc mihi* prima *chori*. Senza *prima* il *chori* sarebbe campato in aria.

revulsum. Il Ross.: *vulsum*. Evidentemente il *revulsum* non regge, perchè con esso l'esametro avrebbe una sillaba di più.

majestas quanta locorum est. Il Ross. ne fa una proposizione interrogativa; ma a me parrebbe migliore la forma ammirativa.

Stu. Imperiosus apex dare circa jura videtur
130. Collibus et celo silvas despectat aperto.
Da. Huc ego pastores memini victricia sertis
Tempora et arboreis spolijs ornata referre,
Curribus invectos niveis delubra deorum
Intereram iam leta virens . spectare iuvabat
135. Cum ductore greges captos . tristesque iuvencos
Exuviasque graves peregrinis montibus actas
Et longos rerum strepitus . pompasque frementes
Huc ab iperboreis per vim custodibus aurum
Griphibus ereptum magnos pervenit in usus
140. Huc asie predas informi squalida tergo
Huc quoque nutantes tulit indica belua turres
Quid te multa moror . quidquid nemus undique pressis
Extulit uberibus hoc est in monte coactum.
Hic iusti sedere patres hic viva iuventus
145. Hic castae lusere nurus . hoc pastor in antro
Maximus insidijs periit . nec pulcher adonis
Vulnificos evasit apros . sed tristia linquo
Hoc ipsos est fama deos habitare cacumen
Hoc caput est nemorum . domus hec jovis ampla tonantis.
150. Hic natum complexa suum lathona . sibille
Agnita fatiloque pastori ostensa superbo est
Hec juga magnanimus . scipionibus actus eburnis
Sic crevit fortuna loci tua cura subactis
Saltibus et libicis rediens puer ille reuisit
155. Et secum rudis ille senex . post tempore multo
Cantantes venere alij . Quos dicere longum est
Partheniasque tuus triplicis modulator avenae

Var. — *Quid te multa moror.* Il Ross. ed il cod. B. aggiungono l' interrogativo.

frementes. Il cod. B.: *frequentes.*

Hic iusti. Il cod. B.: *iussi.*

lusere. Il cod. B.: *luxere.* Ediz.: Giunta: *lusere.*

scipionibus. Il Ross.: *Scipionibus.*

Omnibus his viridi frondebant tempora lauro.
Hic ego dissimili quamquam sub sidere sertum
160. Fronde tam simili faciam tibi . porrige ramum
Quem sacra castalie regnatrix tradidit alme
Illius hoc nostramque simul . munus habeto
Linque alias curas . et noster protinus esto
STU. Nunc vigilasse iuvat . dulce est meminisse laborum.

(Napoli, l'ultimo di carnevale 1879).

VAR. — *alme*. Il Ross.: *undae*.